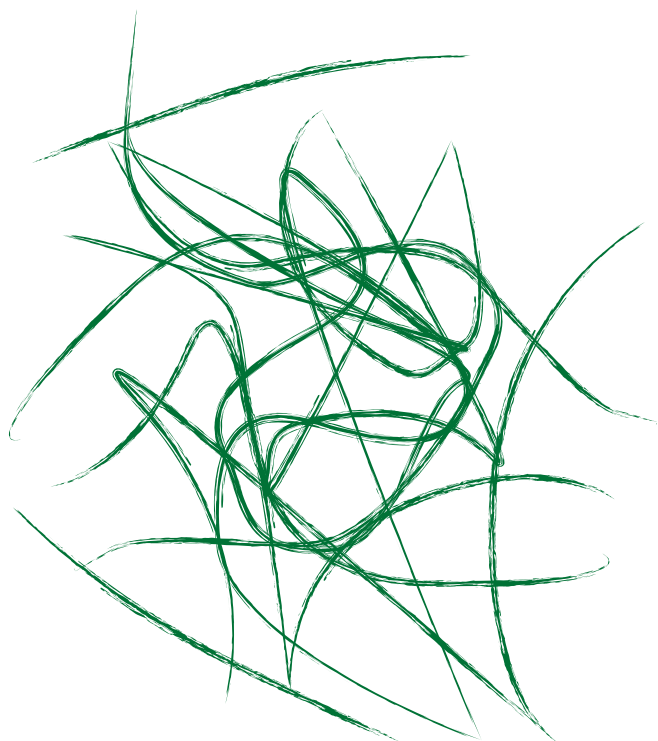


FRANCESCO BERTO - PAOLA SCALARI

MAL D'AMORE

*Relazioni familiari tra confusioni
sentimentali e criticità educative*



edizioni la meridiana

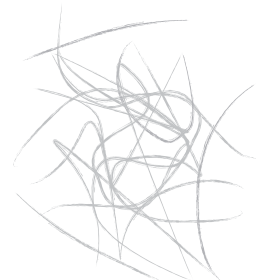
*p r e m e s s e
per il cambiamento sociale*

Francesco Berto - Paola Sculari

MAL D'AMORE

**Relazioni familiari tra confusioni
sentimentali e criticità educative**

Presentazione di Paola Milani



Indice

Presentazione	9
<i>di Paola Milani</i>	
Introduzione	15
1. Le ferite relazionali	29
2. L'ombra della tristezza	43
3. Genitori fusi e confusi	63
4. Vivere nella colpa	79
5. Corpo a corpo	101
6. Figli allo sbando	125
7. Crisi evolutive	143
8. Emozioni della contemporaneità	155
9. Genitori vittime e carnefici	171
10. La morte della famiglia	189
11. La cura del dolore	199
12. Dalla parte dei deboli	227
Bibliografia	253

Presentazione

Le pene d'amore. Un tema antico, vecchio come il mondo e, purtroppo, allo stesso tempo sempre più attuale, come evidenzia il numero in continuo aumento di divorzi e separazioni, di non matrimoni – che forse dice molto sulle coppie che soffrono il loro mal d'amore senza neppure arrivare a iniziare un progetto di vita coniugale –, il disagio crescente di natura relazionale manifestato in molteplici contesti e modalità da bambini, adolescenti, giovani, adulti.

Francesco Berto e Paola Sculari entrano coraggiosamente in questo tema urgente e magmatico, alzando il velo su una sofferenza dilagante che attanaglia oggi tante coppie e famiglie. Un bisogno di verità sembra guidare il loro incedere: mettere parole chiare e nette su un problema che sempre più coinvolge la crescita dei bambini e sul quale lo sguardo degli adulti, compresi gli addetti ai lavori, non sembra ancora pronto a soffermarsi. D'altronde qui si entra in un terreno quanto mai delicato e tradizionalmente considerato privato: l'amore di coppia inquadrato nelle sue implicazioni patologiche.

Nello specifico il focus è sulle coppie che sono anche genitori, in quanto si considera la trasmissione intergenerazionale del vincolo coniugale di tipo narcisistico. Come già diversi autori recentemente¹, così anche gli autori di questo testo innovativo, a partire dall'esperienza maturata nella sala di consultazione, nelle numerose situazioni di lavoro sia formativo che terapeutico con gruppi di genitori come di operatori, ritengono di indicare il disturbo narcisistico nel legame di coppia come un male potente, che attraversa il legame stesso per passare fra le generazioni, gravido di conseguenze sullo sviluppo dei figli.

Gli autori sono cioè convinti che i mali d'amore non facciano male solo alla coppia, giungendo a dimostrare come gli atteggiamenti che ne derivano dei genitori verso i figli coinvolgano pienamente la dimensione educativa. Il loro sguardo insiste molto sull'intreccio fra coniugale e genitoriale, svelando come le coordinate della coniugalità e della filiazione siano appunto coordi-



nate interdipendenti tra loro, dato l'impatto delle relazioni familiari precoci sul successivo sviluppo psichico dei figli, confermando ciò che emerge anche da altre ricerche.

Le conseguenze inter-generazionali di tutto questo mal d'amore sono descritte in maniera accurata, vivace e chiara, arrivando a delineare quelle che sono le difficoltà caratterizzanti l'attuale generazione di genitori:

"Ecco allora madri incapaci di dire un no. Padri disponibili ad annullarsi per accontentare il figlio. Genitori in ostaggio di bambini tiranni. Nuove generazioni incapaci di accettare l'attesa tra il desiderio e la sua realizzazione. La dedizione esagerata, dovuta al bisogno di rendere felice il figlio, è dunque il segnale non tanto di una sana amorevolezza quanto invece di una insistente ansia" (p. 105).

Coppie immature, che fondano la loro esistenza sulla bugia e la menzogna, marito e moglie che dietro le quinte si comportano da nemici generano, secondo la prospettiva psicoanalitica adottata dagli autori e enunciata nei suoi riferimenti teorici nel primo capitolo, un malessere importante e cupo nei figli che viene quindi qui interpretato come segnale di relazioni coniugali e familiari ambivalenti e disturbate, nelle quali ognuno dei due coniugi è talmente autocentrato da produrre, come sostiene anche J.C. Kaufmann², finte coppie nelle quali 1+1 fa sempre 1 e mai davvero 2, tanto meno 3. Non c'è spazio, cioè, in queste coppie né per il riconoscimento dell'altro, il partner, né per la crescita sana di un terzo, il figlio.

I primi dieci capitoli sono una fotografia impietosa e allo stesso tempo esaustiva dei mali d'amore odierni e soprattutto delle patologie relazionali di cui vengono analizzate tutte le varie forme – da quelle psicologiche a quelle sessuali –, tutta la gamma e tutte le gradazioni fino alle più gravi che includono la vera e propria malvagità, causa e allo stesso tempo anche effetto di psicopatologie importanti che possono condurre fino all'uxoricidio, al suicidio, alla morte di uno o più membri della coppia e della famiglia.

Questo corposo e sostanzialmente drammatico *excursus* fra le patologie dell'amore serve agli autori per sottolineare un principio chiave a cui essi intendono richiamare in maniera forte tutta la vasta comunità degli operatori, di diversa provenienza disciplinare, che con queste famiglie si trovano a lavorare: l'importanza



di una dimensione non strettamente psicologica quanto etica, quella della lealtà e della giustizia, nelle relazioni familiari³. Per essere buoni partner e buoni genitori gli autori insistono sull'importanza di essere soggetti separati, autonomi, maturi, soprattutto leali e responsabili nei confronti di sé e dell'altro, capaci di riconoscere e attraversare il conflitto piuttosto che di negarlo.

Il problema messo a fuoco è senz'altro di natura psicologica e specificatamente psicopatologica, ma la proposta di intervento, che sembra nascondere la vera passione degli autori, è di natura squisitamente educativa. La passione e l'interesse degli autori, cioè, si concentrano sui bambini e sui ragazzi, sui processi di crescita e sviluppo. In questo possiamo intravedere un continuum nel percorso dei loro lavori: in questo libro troviamo sostanzialmente un affondo per capire da dove può venire tanto malessere nei ragazzi, precedentemente indagato soprattutto in *Adesso basta. Ascoltami!* (2004) e in *Fili spezzati* (2006).

Se nei primi 10 capitoli si è detto che relazioni coniugali e genitoriali malate possono produrre vasto e profondo danno, coerentemente con questo presupposto, alla fine, si riconosce l'importanza di tutto ciò al rovescio, ossia il potere di un genitore competente e di un legame protettivo, affermando che relazioni coniugali e genitoriali sane hanno in sé un potenziale inesauribile di guarigione, miglioramento, ben-essere:

“Solo il bambino che ha dei genitori uniti da un legame protettivo è immune da ogni contagio esterno malato. Una mamma e un papà, amandosi con grande rispetto, introducono infatti nella mente del figlio un potente vaccino che lo preserva da ogni malvagità” (p. 136).

Nell'ultimo capitolo si evidenzia con determinazione che l'unico orizzonte di speranza possibile è quello educativo, che sono i luoghi deputati alla crescita i soli che hanno il potere di sostenere questi bambini nell'arco evolutivo e di aiutare questi genitori a cambiare: cosa può spezzare la trasmissione intergenerazionale della patologia narcisistica? L'educazione. La relazione educativa è sovente l'anello che interrompe il determinismo causa-effetto che riproduce la patologia e supporta invece le possibilità di percorsi resilienti. Gli autori infatti fanno opportuno riferimento al trattamento psicoterapeutico, soprattutto quello di coppia, ma insistono sul potenziale educativo della famiglia, della scuola, delle agenzie educative informali, delle reti sociali, della comunità:



“L’obiettivo di tutti i professionisti che incontrano i ragazzi e le loro famiglie diviene perciò quello di riattivare lo scambio umano. Ad ogni operatore che li avvicina viene richiesta una specifica competenza relazionale in grado di assorbire e disattivare le radiazioni emotive dannose” (p. 135).

Si accompagnano gli operatori deputati a intervenire con queste famiglie ad assumere nei loro confronti lo sguardo comprensivo e aperto (basato sull’ascolto e la *pietas* umana) proprio dell’educazione, che supera quello giudicante basato su un approccio solo diagnostico.

L’attenzione educativa, la fiducia nel cambiamento, la meticolosità nel dare indicazioni concrete per costruire tale cambiamento sono rivolte soprattutto ai professionisti delle équipes titolari della funzione di protezione e tutela dei bambini nell’ultima parte del volume.

In essa si insiste sulle potenzialità preventive di uno strumento specificatamente educativo, troppo spesso mal utilizzato e invece potentissimo, qual è l’educativa domiciliare (cap. 12), finalizzato a prevenire gli allontanamenti o ad allontanare con appropriatezza. Si ripercorrono questioni annose e quanto mai urgenti: perché, come, quando allontanare un bambino, si afferma il valore della temporaneità del provvedimento di allontanamento collocandolo nella prospettiva della riunificazione familiare: “Allontanare è separare due lembi fusi del mondo familiare per poi ricongiungerli mantenendo lo spazio del reciproco rispetto” (p. 158), soffermandosi sulla questione della difficoltà attuale che hanno gli operatori dei servizi a gestire opportunamente tale temporaneità, quasi “dimenticata”. Si riflette quindi sul senso del collocamento in affidamento familiare ribadendo il significato dell’affido come legame liberante fra famiglie e non, come comunemente purtroppo ancora accade, solo fra un bambino e una famiglia affidataria.

Il principio chiave di questa parte dove gli autori prendono in considerazione la possibilità del collocamento esterno del bambino dal proprio nucleo familiare d’origine è quello della continuità identitaria: i bambini hanno diritto non solo a una famiglia, ma anche ad una storia, una storia unitaria che permetta loro di vivere il presente a partire dalla narrazione coerente e veritiera del loro passato, per poter reclamare il loro futuro, come molteplici ricerche sulla resilienza confermano⁴.

Il pregio di questo sostanzioso lavoro è costituito dal coraggio



nell'entrare senza mezzi termini in un terreno da sempre blindato, dalla lucidità e profondità dell'analisi, dalla completezza e dalla praticabilità delle indicazioni che riguardano l'intervento concreto del sistema dei servizi con le famiglie, ma anche dalla chiarezza espositiva dovuta alla forma aforistica scelta. Il linguaggio è costruito da pensieri brevi, da una parola densa e rapida, che fotografa piuttosto di argomentare.

La velocità e la fluidità con cui si susseguono i pensieri rendono questo un testo forte, ma di agevole e piacevole lettura, di sicura utilità non solo per gli psicologi che si occupano di relazioni di coppia o familiari, per le équipes multidisciplinari dei servizi di tutela e protezione dei minori, per gli operatori dei Consultori familiari, per gli assistenti sociali dei Comuni, ma anche per i molti mediatori familiari, per gli avvocati della famiglia che ogni giorno incontrano coppie in procinto di separarsi, per i numerosi educatori che lavorano in servizi educativi preventivi quali centri per le famiglie, spazi gioco, centri educativi pomeridiani, per gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, per gli operatori pastorali, per tutti coloro cioè che incontrano nel loro lavoro famiglie che soffrono e cercano una chiave in più per aiutarle a intraprendere un percorso di liberazione da questo grande dolore che arreca a sé e agli altri il ripiegarsi su se stessi.

Paola Milani*

NOTE

1. Si veda, ad esempio, per quanto riguarda gli adolescenti, G. Pietropoli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma 2009.
2. J.C. Kaufmann, *Baruffe d'amore. Le piccole guerre di coppia*, tr.it. Il Mulino, Bologna 2008.
3. V. Cigoli, E. Scabini, *Il familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
4. M.R. Moro, *Maternità e amore. Quello di cui hanno bisogno i bambini per crescere bene qui e altrove*, tr. it. Frassinelli, Milano 2008; P. Milani, M. Ius, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

* Docente di Pedagogia della Famiglia, Dipartimento di Scienze dell'Educazione Università degli Studi di Padova.



2.

L'ombra della tristezza

*Una forte tendenza ad usare l'identificazione proiettiva
a fini aggressivi
sembra essere associata ad una gran vulnerabilità
di fronte all'uso aggressivo della stessa da parte di altre persone.*
Leon Grinberg

ATTACCHI E FUGHE

2.1

Un coniuge, spaventato dalla complessità della vita matrimoniale, tende a chiudere la sua famiglia in un castello protettivo poiché, dentro la sua immaginaria fortezza, vuole istituire un modo di vivere separato dal resto della comunità sociale. Nella sua inespugnabile roccaforte permette l'accesso unicamente a quei personaggi che gli assomigliano. Ha infatti continuamente bisogno di percepire che le sue opinioni siano confermate. Lascia, quindi, qualche pertugio solamente a quei soggetti che, grazie ai loro comportamenti bizzarri, lo rinforzano nel suo isolamento sociale e nella sua strampalata filosofia di vita.

Quella che un marito e una moglie edificano attorno ai loro cari è, in verità, un'instabile impalcatura, messa di continuo in pericolo dall'incalzare degli eventi. È una barriera che non sempre funziona alla perfezione poiché, talvolta, viene distrutta da un familiare.

Rare volte è un coniuge che, divenuto genitore, rompe l'omertà e avvia un processo di differenziazione e di emancipazione dal partner per proteggere se stesso e la prole.

Poche volte è un nonno a mandare un avvertimento, soprattutto se in casa vivono dei nipotini che ritiene vengano mal educati, subiscano prevaricazioni o assistano a fatti incresciosi.

Il più delle volte, invece, sono proprio i bambini che, con le loro



Il coniuge da solo non sente di aver alcun valore. Spende dunque la sua vita ad occultare questa temuta verità. Lo zero assoluto che pensa di essere lo rende prepotente, egoista e perfido. Seppur sogna di far finire il matrimonio non può prendere questa decisione che rappresenta ai suoi occhi la possibilità di mettere in piazza la propria disonestà, slealtà e scorrettezza. È su questa logica che il legame disperato e disperante tiene saldamente unita la coppia afflitta da un incurabile mal d'amore.

LA ROTTURA IMPOSSIBILE

4.2

In apparenza la coppia complice mostra uno dei due coniugi che non accetta la subordinazione al compagno poiché la vive come una minaccia alla sua dignità personale. La controversia è però ingannevole in quanto lo squilibrio è compensato dal bisogno reciproco di approvazione.

La coppia che non vive questa complicità si separa senza tante storie. Si divide, accetta il dolore per la fine del rapporto, rimargina la ferita e si costruisce nuove relazioni.

Il coniuge che invece rimane invischiato nel legame matrimoniale, sia che viva sotto lo stesso tetto sia che dimori in abitazioni separate, è dominato da quell'insicurezza destabilizzante che lo induce a sovrapporsi completamente ad un altro essere umano. Lo succhia e risucchia.

Il divorzio allora non risolve il vissuto che lega l'aguzzino alla sua vittima e il martire al suo torturatore. L'insicurezza che attanaglia due sposi schiacciati dal senso di colpa paranoico li impasta per l'eternità.

Avere recato sofferenza al coniuge paralizza e devitalizza lasciando emergere in ciascuno sposo un importante stato depressivo.

La sensazione di aver compiuto qualcosa di proibito apre quindi un varco ad una sequenza di attacchi di panico dai quali ognuno cerca di mettersi in salvo chiudendosi dentro il rapporto matrimoniale.

La situazione emotiva che lega i due, che è causa del loro mal stare, viene vissuta invece come il rifugio che ripara da ogni sofferenza. Per evitare un dolore non si vede altra soluzione che quella di patire ogni giorno della propria vita.



La mancanza di soluzioni si trasforma in pretesa, rabbia e rivendicazione che va a colpire il partner, il quale, spaventato dalla sfilza di errori che gli vengono addebitati, si difende al fine di non essere svalutato, annientato e distrutto.

Entrambi, pur sentendosi ingiustamente aggrediti, quindi, non si staccano poiché nessuno dei due tollera di portare la colpa per una qualsiasi azione che, danneggiando il coniuge, possa essere ritenuta deplorabile.

È dunque il terrore di essere considerato spietato che impedisce ad un marito di ritirarsi da un rapporto diabolico. È il bisogno di farsi perdonare la propria presunta bassezza che induce una moglie a preservare e alimentare una relazione che la fa soffrire. Entrambi quindi hanno bisogno di crederci una vittima che si sacrifica per il bene altrui.

Le colpe depressive, che porterebbero ad una riparazione risolutiva, quindi si inabissano e restano a galla solamente le colpe persecutorie. È infatti maggiormente tollerabile riconoscere ciò che si subisce di quanto sia mai possibile ammettere ciò che si infligge. Espiare, giorno dopo giorno, libera da un opprimente senso di colpa, permettendo, attraverso processi di scissione e di negazione, di addossare ogni responsabilità al coniuge.

E quale miglior sacrificio un uomo può compiere di quello che lo fa rimanere accanto ad una moglie che detesta? E altrettanto, quale penitenza più dura può accollarsi una donna di quella di occuparsi di un marito che la fa patire? Un matrimonio conflittuale, o un divorzio travagliato, rappresentano quindi il castigo che allevia la colpa.

E più un coniuge è tartassato più, pur pagando con devastanti emozioni la vita in comune, rimane invischiato dal bisogno di sentirsi definire buono, amabile e apprezzabile.

Allora uno afferma la sua innocenza pur in cuor suo credendosi malvagio, mentre l'altro demolisce questa impalcatura di falsa bontà ben sapendo di doverlo fare per celare le sue mancanze.

Ciascun coniuge, seppur a modo proprio, esige di essere considerato vittima dell'altro e, finché non ottiene questo riconoscimento, non chiude la relazione. Ma nemmeno si cuce la bocca. Ogni uomo triste o ogni donna infelice quindi aspettano all'infinito la loro rivincita e intanto si rovinano l'esistenza tra prediche e offese, paure e angosce, tormenti e rimpianti.

Un marito che abbia espresso l'intenzione di andarsene di casa a



parole o che si allontana dal tetto coniugale può quindi essere richiamato all'ovile con mille scuse che lo fanno sentire indispensabile. In realtà torna per non sentirsi colpevolizzato.

Una moglie, che basa la sua unione sulla sottomissione del marito, vive l'eventualità di non restare insieme a lui come una catastrofe e perciò magnifica le qualità del suo uomo e se lo fa piacere. In realtà non può accettarsi come compagna di un bastardo.

I due coniugi, per il ribrezzo di sentirsi colpevoli di una inammissibile diserzione, riescono solamente a minacciare allontanamenti plateali e non sono assolutamente in grado di prendere decisioni che potrebbero rendere la loro vita più vivibile.

Già il sacrificarsi per il partner li rende, ai loro stessi occhi, degli individui speciali, importanti, eroici.

Inoltre la persona insicura si convince che i suoi bambini potrebbero soffrire a causa del divorzio e perciò si sente ulteriormente vittima, questa volta immolata sull'altare della prole. Per lo più riesce a costruirsi la convinzione che il partner e i figli abbiano un assoluto bisogno di lei e che non potrebbero sopravvivere qualora lei se ne andasse. Attraverso queste egocentriche convinzioni copre definitivamente il suo crimine: avere bisogni, desideri e ambizioni. Il suo rimanere insieme ad un coniuge dispotico per poter espiare un atavico senso di colpa, dovuto ad una educazione rigida e pretenziosa, è dunque una realtà psichica anestetizzata. Non la sente, non la registra, non la percepisce. La sofferenza intanto lavora nell'anima e scava una fossa che fa precipitare il coniuge infelice in stati depressivi che possono sfociare in importanti malattie fisiche.

Un uomo che non conosce le origini del suo malessere può far finta di essere altruista quando invece è tremendamente egoista, così come una donna può sbandierare la sua totale abnegazione quando invece non vede che se stessa. Se un coniuge intuisce l'inganno affievolisce momentaneamente l'anestesia e la coppia avverte allora l'intenso dolore della verità. Vede cioè quanto sia fallita nel costruire quella famiglia ideale a cui tanto tiene, di cui farneticando si vanta e che può preservare solamente nei suoi deliri soggettivi.

Quando le illusioni s'infrangono la visione della realtà spaventa. Allora uno dei due urla come un ossesso ingiurie e anatemi contro il compagno. Subito dopo capisce di aver danneggiato il suo oggetto ideale e per questo si tormenta con pianti e singhiozzi.



Ma non apre mai gli occhi. Preferisce infatti intontirsi con una nuova dose di anestetico composto da sogni e fantasie, distorsioni e falsità, recriminazioni e risentimenti. Vuole arrivare a credere alla sua farsa familiare.

Quando, a forza di raccontarsela, diventa sufficientemente veritiera, nessuno può più minacciare la persona depressa di essere irrilevante, cattiva, egoista. Ciascun coniuge allora fa di tutto per convincersi che il compagno non sia in grado di vivere la sua vita senza di lui. E, ovviamente, più il partner dimostra il contrario più si attacca a questa assurda convinzione.

Una donna insignificante vagheggia allora un marito alla deriva, smarrito nelle difficoltà del quotidiano, angosciato dalla solitudine, ramingo nel mondo qualora venisse abbandonato da lei. Un uomo insicuro immagina la moglie depressa, smarrita e sfiduciata qualora fosse privata del suo virile appoggio.

Su questo amore oppressivo ognuno dei due coniugi va costruendo una storia demenziale che ha come principale svolta narrativa la convinzione che il partner, poverino, abbia, senza ombra di dubbio, il diritto di essere protetto dall'istituzione matrimoniale.

È un beneficio assunto da una moglie per essersi concessa vergine o per aver messo alla luce degli eredi. È un favore acquisito da un marito per aver abbandonato il paese d'origine nell'intento di assecondare la compagna o per aver garantito un buon livello socio-economico alla famiglia. È un diritto sancito da una miriade di giustificazioni, più o meno pretestuose.

Questi strampalati ragionamenti calmano l'angoscia depressiva poiché, se il coniuge menefreghista è invece valido, colui che si inventa tutta questa bizzarra trama può sentirsi un essere apprezzabile.

L'individuo che abbraccia questa filosofia familiare allora si gonfia attraverso la visione di quanto il compagno lo brami, lo desideri, lo voglia.

La persona che si sposa con un soggetto così tanto speciale e così tanto sprovvisto della capacità di cavarsela mette quindi in salvo la sua possibilità di essere svalutata, rifiutata e messa da parte.

Sbandiera allora, in maniera irritante, il proprio irrefrenabile anelito ad essere libera dal vincolo coniugale, ma fa di tutto per tenersi quel suo inaffidabile sposo che la fa sentire così tanto necessaria.



Un uomo si vive come un valido marito. Una donna si dipinge come una devotissima mogliettina.

Queste coppie oscillano quindi molto spesso tra il lasciarsi e il riprendersi, tra il separarsi legalmente e il perseguitarsi dopo il divorzio, tra il ritenersi bisognose di libertà e il fare di tutto per rimanere insieme. Il loro è un patto stilato con il sangue del sacrificio personale. Si assoldano al fine di usarsi a scopi malavitosi poiché è delinquenziale farsi così tanto del male.

Il reato consumato insieme riguarda lo spreco della propria esistenza e quella dei propri figli che vengono pesantemente esposti alla follia del doppio legame che, con le chiacchiere esibisce amorevolezza, mentre con i sentimenti, le parole, le tonalità espressive e i fatti manifesta rancore.

In casa si afferma amore quando ciò che si dice veicola distruzione, si sostiene il valore della famiglia quando si detestano gli obblighi che essa richiede, si agisce per il bene di tutti quando si sente come oppressiva ogni azione a favore di un familiare.

Nella famiglia tacitamente consenziente ad occultare la perversa malattia dei legami che la unisce, la fuoriuscita dai confini della coppia si paga con la disfatta della vita mentale. Chi rompe il sistema di omertà viene perseguitato per sempre. Anche se i coniugi si separano legalmente la persecuzione non termina. Il divorzio è quindi solamente un'apparente soluzione.

Le liti senza fine, violente e spadroneggianti, tra due ex che non riescono a concludere un buon divorzio, ne sono l'inconfutabile prova.

I due ex coniugi non possono concedersi la libertà poiché non la conoscono. Sono nati schiavi e opprimono tutti.

Le interminabili diatribe economiche e le sfibranti proteste per l'affidamento dei figli diventano pertanto il campo minato per continuare a tenere in ostaggio chi se ne vuole andare.

Non c'è dunque scampo quando si costruisce un vincolo coniugale su di una struttura patologicamente collusiva poiché è iscritto in questa forma relazionale che l'altro non esiste se non in funzione di se stessi.



9.

Genitori vittime e carnefici

*Nel superamento del legame simbiotico gioca un enorme ruolo
il raggiungimento da parte dei coniugi
della capacità di stare da soli, in presenza dell'altro,
che è indispensabile
perché ognuno di loro abbia una vita personale.
Avere una propria vita personale è indispensabile
per poter stabilire un legame basato sulla reciprocità
e sull'effettivo riconoscimento della diversità dell'altro,
che consentono un reale scambio.*

Sarantis Thanopulos, Gemma Trapanese

CORRESPONSABILITÀ EDUCATIVE

9.1

Una madre competente nell'educazione dei figli può supplire ad un padre poco presente in casa, una donna risucchiante invece ha bisogno della presenza costante di un partner forte, deciso e saggio per non far ammalare la prole. Se nel contesto familiare non si fa largo un uomo che sappia occupare, costi quel che costi, il suo posto di padre e che sappia trattenerne, con fermezza e con determinazione, le scorribande mentali della moglie, incontriamo dei ragazzi che vivono allo sbando.

I bambini, nati da unioni dove al narcisismo esibizionistico di un genitore corrisponde il narcisismo ritirante dell'altro, non possono evolvere poiché non ricevono in dono il senso della relazione. Un genitore infatti è totalmente concentrato su di sé e l'altro evita ogni discussione poiché non accetta di essere al centro di continui rimproveri. Entrambi lottano per mantenere un accettabile livello di autostima. Uno lo fa cercando di impressionare con la sua magnificenza, anche con la mistificazione. L'altro cercando di apparire come il coniuge lo vuole, anche con l'inganno. Uno allora, come un panzer, avanza contro l'altro.



Chi attacca non sa fermarsi perché è inconsapevole della sua prepotenza: parla, predica, pontifica. Chi subisce sviluppa invece la sua arte di narcisista ombroso, che non tollera il contatto con gli altri; tace, occulta tanti segreti, congela l'ambiente familiare con prolungati silenzi.

Più un coniuge arretra più l'altro avanza utilizzando i figli per andare all'attacco, farsi largo e spadroneggiare. Uno si vanta, l'altro avverte la sua pochezza. Uno domina, l'altro si allontana. Uno si gonfia per magnificare il suo essere capace, l'altro si sgonfia avvertendo la sua vulnerabilità. Uno conquista terreno senza pudore, l'altro batte in ritirata privo di forza d'animo. In fondo stanno insieme proprio perché ciascuno è la metà di un'unica mela. Peccato che sia bacata!

La coppia infatti è chiusa in una spessa scorza narcisistica che contemporaneamente la difende e la isola. Fuori da questo involucro ognuno dei due coniugi si sente morire, dentro però si ammala.

Mamme e papà, che non sanno vivere insieme come due individui distinti, sono quindi sempre angosciati dalla possibilità di venir abbandonati, ma sono anche sempre irritati nello stare insieme. Non sanno trovare la giusta distanza relazionale che è fatta di diversità e interdipendenza. La loro quotidianità è allora basata sul desiderio di annullarsi anziché su quello di completarsi.

Allevano perciò dei figli che si trovano in estrema difficoltà nel risolvere il processo di separazione e di individuazione. Figli che non si sanno distaccare da loro, ragazzi che non sanno bene chi sono, giovani nei guai a causa della mancata trasmissione, da parte dei genitori, del valore del limite che mette in contatto e separa dall'altro.

L'assenza di confini soggettivi domina la vita relazionale di ogni figlio vittima della violenza coniugale che unisce un padre, che si presta ad impersonare la funzione di capro espiatorio, con una madre, che si sente una martire consacrata alla famiglia. Entrambi i genitori, in realtà, sono dei seviziatori. Disseminano infatti più o meno sottili ricatti impedendo al figlio di considerarsi una persona originale, unica, differenziata. Se il giovane non può pensarsi come disunito, non può viverci nemmeno come un individuo in rapporto ad un altro individuo. Diviene quindi maldestro nello stabilire storie affettive sincere e continuative. Al gruppo amicale preferisce la banda; al posto dello scambio uma-



no adopera il predominio, il controllo e il possesso. È convinto che essere un ingegnoso impostore sia più intelligente che mettere dell'impegno nelle cose che fa.

La sua asocialità lo rende facilmente agganciabile da chi lo valorizza allettandolo con azioni rischiose. Non può divenire, dal punto di vista emotivo, un vero adulto perché in famiglia gli sono mancati quei rapporti autentici che, attraverso la giusta dose di amorevolezza e frustrazione, di presenza e assenza, di sollecita dedizione e spinta verso l'autonomia, lo potevano aiutare a diventare un uomo o una donna maturi. È quindi bloccato in uno stato affettivo perennemente infantile.

L'identità adulta di maschio o di femmina viene raggiunta più per imitazione che per trasformazione del sé puerile. La sessualità appagante rimane perciò una tappa difficile da raggiungere pienamente e le perversioni diventano un gioco eccitante, quanto pericoloso, in un corpo genitalmente maturo.

Diventa un figlio capace di innamorarsi perdutamente di uno sconosciuto agganciato in chat, di assalire una ragazza indifesa, di scambiare il partner per un po' di sostanza, di esibire foto audaci fatte con il telefonino, di fare collezione di esperienze omosessuali che non rappresentano l'amore per un altro individuo dello stesso genere, ma solo l'amore verso se stesso.

Diviene un ragazzo che costruisce delle coppie affettive svogliate e sentimentalmente fredde poiché predilige essere ammirato piuttosto che essere amato. L'innamoramento è povero, poco investito, mai passionale, travolgente, appagante. Quindi è scarsamente cercato. Quando accade rappresenta più una facciata sociale che un progetto di vita. Diviene dunque un giovane adulto sposato più con la sua famiglia che con il partner scelto e, di conseguenza, si unisce e si separa con grande superficialità e disinvoltura.

Un figlio di genitori capaci solamente di stabilire un vincolo narcisistico evidenzia la mancata trasmissione di come desiderare, cercare, coltivare, investire, credere in legami importanti anche attraverso la povertà dei suoi ragionamenti. Non sa unire, congiungere, accoppiare pensieri diversi per dare vita a nuove idee. Gli manca ogni creatività. Non crede che le cose importanti vadano studiate con fatica, impegno e dedizione e vuole sapere già ciò che contengono i libri. Non è infatti curioso di sapere cosa vi sia esposto e detesta dover dipendere da quello che dice quello sconosciuto autore che li ha scritti. Apprende dunque



poco e male e va così accumulando insuccessi scolastici, amorosi e affettivi.

La povertà di risultati a scuola si somma pertanto con la scarsa profondità delle relazioni passionali e con la banalità dei rapporti di amicizia. Si sente immerso in un mondo vuoto, senza significato, privo di ogni interesse. Cerca conforto in qualche azione creativa come la musica o i fumetti, la tecnologia avanzata o lo sport. Ma è votato all'insuccesso poiché tutto quello che fa, a ben vedere, è tremendamente superficiale.

Staziona in una nebulosa inconsistente che lascia aperta la porta ad una più o meno importante depressione. Molti ragazzi di oggi sono infatti sempre tristi. Vivacchiano allora divorati da una sensazione di vuoto attanagliante che riempiono con una provocante ribellione. Manifestano infine la loro rabbia sconsolata usando senza criterio la violenza.

Il giovane depresso si fa del male e fa del male poiché tra sé e l'altro non percepisce la differenza. Anzi, se coglie l'essenza della separatezza attraverso comportamenti altrui diversi da quelli da lui attesi, lo elimina dalla sua cerchia di conoscenze, nel migliore dei casi e, nel peggiore, lo attacca fisicamente o addirittura lo sopprime. Infatti là dove viene meno la trasmissione del senso dell'esistenza del diverso nascono brutali atti di bullismo ed efferati comportamenti delinquenziali. La mancata accettazione della differenza tra sé e l'altro crea uno stato d'angoscia insopportabile verso chiunque non si comporti in modo conforme alle proprie aspettative. L'agire autonomo di chicchessia viene vissuto come un'offesa. E più il figlio è cresciuto fisicamente più l'azione di annullamento dell'altro diventa pericolosa.

Il sopraggiungere dell'adolescenza apre perciò la strada ad infiniti atti violenti che denunciano il malessere dei ragazzi.

9.2

LA NEGAZIONE DEL DISTACCO

L'arrivo della pubertà comporta una fase durante la quale ogni preadolescente deve distanziarsi da mamma e da papà per seguire una naturale esigenza evolutiva. Se i genitori non permettono il distacco, gli adolescenti stazionano inermi in casa, danno tanti crucci e, qualche volta, agiscono in modi antisociali.



Un padre latitante, debole, succube della moglie non favorisce la crescita del figlio adolescente tanto più se ha per compagna una donna che vede solo se stessa ed esalta a non finire solo chi si prostra ai suoi piedi. Un papà, ricattato dalla mancata approvazione della consorte, non funge da scudo protettivo per i figli in quanto lascia a briglia sciolta quella moglie che, apparentemente, dispensa benevolenza, ma che in realtà ha come unico scopo quello di imprigionare tutti.

Quando una madre egocentrica non trova una barriera salda e decisa nel marito, è libera di occupare la mente del figlio con richieste e consigli, con sdolcinature e lusinghe. Le sue pulsioni libidiche incontenibili e le sue istanze aggressive mimetizzate, quando non trovano un papà capace di fungere da antidoto, avvelenano, giorno dopo giorno, la vita psichica dei ragazzi.

La madre narcisista attira infatti i figli in un vortice sconclusionato poiché dà ad intendere che è una persona vitale, mentre è una donna letale. Non è una sua specifica azione quella che crea un danno psichico nei bambini, bensì sono proprio il suo continuo circolare, insistere, intrufolarsi e invadere mai contrastati e confutati da un severo stop paterno. Il papà che non si ribella a questo modo di fare della mamma dei suoi figli è altrettanto negligente verso la prole. Egli infatti lascia fare alla moglie tutto quel che vuole facilitandole la possibilità di non stare mai al suo posto. Lei occupa allora sempre lo spazio vitale di tutti o, come minimo, si mette sempre in mezzo ai discorsi altrui.

Fa dunque in modo che il padre non parli mai da solo con i figli e si adoperi per tradurre i pensieri dei bambini al papà e le idee del marito ai ragazzi. Impedisce cioè tutte quelle occasioni dove si potrebbe stabilire una relazione diretta tra padre e figli poiché crede di essere l'unica che garantisce una buona convivenza tra di loro. Si intromette sempre tra il marito e i ragazzi in maniera che non possa nascere, crescere e svilupparsi una intimità esclusiva tra papà e figlio in quanto ogni loro affiatamento le farebbe sentire i morsi della gelosia. Esibisce il suo essere una vittima poiché deve rimediare, giorno e notte, ai comportamenti irresponsabili che il marito tiene verso i figli. Il suo ritenerli trascurati la giustifica a fare la madre onnipresente e onnisciente che deve sapere tutto, essere ovunque, controllare ogni situazione. Si dichiara vittima del marito, ma gode dei privilegi che questa posizione le offre in quanto i ragazzi arrivano a vederla come una povera anima buo-



na. E allora la difendono, si schierano dalla sua parte e le stanno il più possibile vicini. Lei ne approfitta e s'intrufola morbosamente nella relazione tra padre e figlio con discorsi, commenti e chiarimenti saccenti quanto insulsi e sempre inopportuni. Lei non può proprio stare zitta; è convinta che la famiglia faccia perno su di lei e si sente operosa ed essenziale. Il guaio è che se il padre non si oppone a questa propaganda che svilisce la sua persona, i figli finiscono per credere a quello che la madre sbandiera, anzi lui stesso arriva a sentirsi un inetto che ha poco valore per i ragazzi. La mistificazione domina la scena familiare.

Il marito emarginato di questa donna tronfia è pertanto responsabile di lasciar troppi spazi liberi in casa e perciò, seppur la sua patologia sia più in ombra, è altrettanto dannoso per il figlio, magari perché non c'è mai!

Eppure spesso vive fuori casa perché è spossato dalle prediche continue della sua consorte, è sfibrato dalle sue incessanti accuse, è svilito sotto il peso delle continue mancanze che lei gli addebita. Baratta allora un po' di quieto vivere con una indisponente codardia.

Lascia che la moglie domini, parli, spadroneggi pur di non sentirla recriminare. Cede nelle sue mani il potere decisionale assoluto su tutte le questioni domestiche ed educative. Sta in disparte. Ammutolito. Estraneo. Intontito. Svilito. Demotivato. Abbandona i figli alle grinfie di questa madre dalla affettata mitezza che sa tutto, che ha la verità in tasca, che comanda tutti a bacchetta.

Papà e mamma diventano così ugualmente corresponsabili delle difficoltà, dei disagi e delle devianze della loro prole.

Un ragazzo, investito da una dose eccessiva di vittimismo materno, almeno per un po' di tempo, si adopera per richiamare il padre ai suoi doveri.

Un papà – sufficientemente buono – deve allora trovarsi pronto a rispondere al richiamo. Solo lui può combattere per estrarre il figlio dall'utero materno, e, se non è presente per sottrarlo dal soffocante ventre della madre, può perdere credibilità in maniera definitiva.

L'adolescente arriva allora ad esigere la presenza affettiva e protettiva del padre cercando un confronto, uno scontro, un misurarsi nelle questioni della vita. Se il padre non ci sta, al ragazzo non rimane che comportarsi veramente molto male.



La sua prima vendetta consiste nel collezionare insuccessi scolastici. Alunni promettenti e intellettualmente dotati possono farsi bocciare, stazionare apaticamente tra i banchi di scuola, rendere molto meno di quanto le loro doti permetterebbero. Una parte della loro mente deve rimanere non funzionante altrimenti si accorgerebbero dei danni provocati dal clima familiare in cui vivono e, in quanto adolescenti, sono incapaci di tenere ferma una zona di consapevolezza senza bloccarne un'altra. Così si anestetizzano completamente. Quando poi la rigorosità e sistematicità dello studio scolastico lascia posto alla libera organizzazione dell'impegno universitario, si perdono, si bloccano, s'inibiscono. Nessuno infatti ha insegnato loro ad usare la libertà, a scegliere, a vivere autonomamente.

La madre ha sempre pensato per loro, sostituita poi, almeno parzialmente, dai professori. Nessuno invece dice allo studente universitario cosa deve fare. La mancanza di direttive può diventare fonte di ansia. Il tormento provato dai ragazzi può essere però, finalmente, anche la loro occasione per emanciparsi da una madre asfissiante. Certo che, ancor più in questi momenti, i figli hanno bisogno di un padre che corra in loro soccorso al fine di contrastare i piagnistei materni e di dare via libera all'emancipazione della nuova generazione.

Questo giovane studente perde sicuramente tempo poiché non sostiene regolarmente tutti gli esami, rimanda la discussione della tesi, staziona spaventato alle soglie della laurea. Solamente se viene aiutato a capire la perversità delle relazioni familiari nelle quali è cresciuto può imparare a gestire la sua libertà e finire il corso di studi.

Chi non ce la fa ad essere uno studente o a tenersi un lavoro inizia invece una carriera di incorreggibili intemperanze poiché dà continue preoccupazioni, combina azioni delittuose, agisce in maniera scriteriata. Più è soffocato più deve tirare la corda per liberarsi. Più i vincoli sono malati più lo scioglimento dai lacci costa gravosi prezzi emotivi.

La madre regina, tuttavia, non si ritira mai in buon ordine. Anche se il padre prova a bloccarla, lei trova il modo di succhiare le linfe vitali di tutti i familiari. Se arrestata, moltiplica le strategie pur di riuscirci. Il marito la ferma su una questione e lei ne apre immediatamente un'altra. Lui intercetta anche questa, ma lei non si arrende, non cede, non cambia mai idea, anzi cerca con



infaticabile determinazione di umiliarlo in modo da indebolirlo e renderlo innocuo. Vuole infatti che ogni componente del suo nucleo familiare stia steso ai suoi piedi, per trionfare narcisisticamente come l'unica persona degna d'amore.

9.3

VULNERABILITÀ ALLARMANTI

Sono le normali circostanze della vita a far sentire tremendamente vulnerabile la madre narcisista. Ogniqualvolta la realtà le chiede di affrontare degli eventi dolorosi, luttuosi o contraddistinti dalla perdita, infatti, teme di cadere in uno stato depressivo che la fa sentire deprivata e perciò piena di rabbia.

Non è solo il ciclo della vita, con i suoi inevitabili momenti di crisi, cambiamento, rottura con il passato che la destabilizza, ma sono anche i suoi sentimenti interiori, tutti connotati da un irremovibile desiderio di non dover subire delle trasformazioni.

Tutti i passaggi evolutivi sono allora per lei dei momenti rischiosi. Se è possibile li evita. Se invece è proprio impossibile scansarli, li nega.

Passa dall'innamoramento al matrimonio con grandi speranze, ma non sa avventurarsi nella costruzione di un legame affettivo solido. Rimane per sempre impigliata nei suoi sogni fanciulleschi. Quindi vagheggia di continuo il periodo dell'infatuazione dove l'altro rappresentava la sicura soddisfazione di tutte le sue aspirazioni anche perché lei sarebbe stata in grado di perfezionare ciò che non andava in lui. Era infatti convinta che fossero difetti dovuti alla piccolezza della famiglia d'origine del partner. Immagina quindi di riuscire a renderlo capace di grandi cose (laurea, imprenditorialità, carriera, soldi, affetti, passioni, ecc.) e perciò di potersi vantare di essere amata da un così invidiabile marito.

Arriva alla gravidanza più per competizione con le altre donne che per un desiderio di dedicarsi al figlio. Programma veloci rientri al lavoro, studia piani strategici per costringere il marito ad occuparsi del neonato ma, nonostante questo delegare, pensa di essere sempre troppo indaffarata a causa del bebè.

Affronta tutte le diverse fasi di sviluppo del figlio con la minacciosa sensazione di perdita. Ogni passaggio evolutivo è allora un



dramma insuperabile poiché non vuole perdere l'immagine del suo bambino piccino e bisognoso. Può posticipare molto avanti lo svezzamento perché le è difficile pensare che il tempo passa e lui cresce. Vive come drammatico il lasciarlo andare all'asilo e trova mille scuse per tenerlo a casa. Quando poi il figlio entra a scuola si aspetta che l'insegnante lo metta al centro di tutte le sue attenzioni e fa storie per ogni presunta ingiustizia, ogni più piccola disattenzione, qualsiasi giudizio negativo. Ed ancora, quando i segni fisici puberali delineano nuovi e importanti trasformazioni, si sente turbata, preoccupata, spaventata.

Vivacchia fino alla menopausa che coincide, più o meno, con l'uscita di casa dei figli. Uscita che la vede terrorizzata dal vuoto che si crea nel suo nido e che cerca di riempire in qualsiasi modo. Ruba la vita ai figli e si appiccica a loro cercando di rendersi indispensabile. È capace di farli fuori per impossessarsi dei suoi nipoti in modo da illudersi di ricominciare tutto da capo.

Con il sopraggiungere della vecchiaia si sente tremendamente smarrita poiché la sua età mentale non corrisponde per nulla alla sua età cronologica. Cerca allora di negare l'età che ha. Guarda con ostilità le sue rughe, fa una mania dei suoi capelli diradati, misura ogni rotolo di grasso con inaudito disappunto. Vede sparire i suoi tratti da regina e allora o si ammala o fa ammalare chi le sta accanto.

Da inferma ricatta tutti, con i suoi bisogni e le sue necessità. Da consanguinea che cura un malato si crede indispensabile e insostituibile, per poi costringere tutti i familiari a compatirla e in particolare i figli se si dedica al loro babbo, cercando di dare l'immagine di una vulnerabile vecchietta, che deve pensare al marito prima che a se stessa.

Quando non riesce a crearsi questo pubblico che la applaude, va fuori di testa.

Arrivano intanto i fisiologici lutti familiari. Si trova impreparata poiché nella sua mente nega che chiunque possa morire. Non vuole nemmeno sentir parlare della fine della vita poiché essa implica quel sentimento di perdita da cui è fuggita per tutta la sua contraddittoria esistenza.

Perciò può fare la figlia affranta per la perdita del genitore supercentenario, la moglie disperata per la sua sempre prematura vedovanza, la parente abbattuta per i lutti che colpiscono familiari mai frequentati. In realtà ciò che sente è solo una gran rabbia infantile di essere lasciata sola.



DALL'OSSERVAZIONE ALLA DIAGNOSI

11.4

È comunicando con i genitori che gli operatori provano a interpretare i segnali che manda un ragazzo. Osservare cosa stia accadendo nella sua famiglia diventa allora parte della prassi diagnostica. I professionisti incontrano madri e padri durante le attività che hanno come scopo il supporto all'essere genitori competenti, gli assistenti sociali convocano mamme e papà dopo una segnalazione o un decreto e gli esperti vengono infine ricercati da un familiare per un problema con i piccoli di casa.

Qualsiasi sia la circostanza, l'operatore fissa un colloquio stabilendo con precisione l'inquadramento del setting che comprende il tempo messo a disposizione della coppia, lo spazio dove la si accoglie, il senso del dialogo e, se previsto, l'onorario. Il consulente definisce quindi, con grande fermezza, chi deve presenziare all'incontro. Non accetta infatti come paziente il soggetto designato dal gruppo familiare.

La diagnosi, quando riguarda un minore, non è individuale poiché prende in considerazione la complessità del sistema entro cui il figlio sta crescendo.

Il professionista, consapevole del danno inferto ai ragazzi a causa del vincolo coniugale malato, non si accontenta di vedere un solo membro della coppia parentale, ma chiede siano presenti entrambi i coniugi o ex coniugi poiché il suo oggetto di osservazione è proprio la qualità relazionale che circola tra i due genitori.

Lo spazio d'ascolto e di approfondimento della tipologia del vincolo coniugale che unisce marito e moglie, anche se ex, dà infatti immediatamente l'idea di dove siano collocati i problemi. Inoltre il venir meno, il confondere e il manipolare le regole del setting fungono da traccia per la diagnosi poiché evidenziano l'irregolarità psichica e la confusione mentale dei due partner.

L'operatore, se non si lascia fuorviare dagli atteggiamenti e dai discorsi di mamme e papà, riconosce subito la qualità affettiva che circola in quella famiglia poiché è investito dalle emozioni che soffocano il rapporto tra i due partner. Dare un nome agli aspetti specifici che corrodono il vincolo coniugale verrà in seguito.

La modalità con cui una madre intrattiene i rapporti con il padre dei suoi figli e con cui un papà si relaziona alla mamma dei suoi



bambini, viene quindi immediatamente espressa in modo condensato davanti al professionista.

Qualche genitore evidenzia la parte maggiormente negativa della sua vita domestica dimostrando la sua collera verso tutti, qualcun altro si nasconde esibendo la parte migliore della sua vita familiare.

Nel primo caso il professionista non si fa inquietare dalla follia, nel secondo caso non si fa raggirare dalla bonaria messa in scena. In entrambe le situazioni, e in tutte quelle che intercorrono tra questi due estremi, egli guarda all'autenticità dei sentimenti che circolano nel campo relazionale triangolare che si è venuto a creare con la sua presenza.

Sono dunque le sensazioni quelle che offrono la prima idea di cosa stia subendo un bambino in famiglia. La prima diagnosi è quindi intuitiva.

L'operatore, infatti, attraverso l'ascolto delle emozioni che i coniugi muovono al suo interno, inizia a farsi un'idea di quali vissuti abbiano turbato il figlio della coppia. L'osservazione del legame familiare si avvale pertanto dell'analisi delle dinamiche messe in atto dai genitori e dell'autoanalisi dell'operatore.

Il consulente scompone i sentimenti sollecitati, scombussolati e messi in stato d'allarme nella sua mente. Raccoglie, con minuziosa attenzione, quella voce interiore che inizia a farsi sentire dentro di lui, mentre si trova esposto al fuoco di fila delle identificazioni proiettive emesso dalla coppia. Rimane giustamente sbigottito ogniqualvolta si sente colpito, attaccato, infantilizzato, aggredito, inascoltato, mal usato, minacciato, impaurito, spaventato. Si lascia allora invadere e destabilizzare da onde emotive che non sa da dove provengono. Decodifica gli affetti che lo rendono insensibile, disprezzante, rabbioso, inquieto, annoiato. Sono però proprio questi stati d'animo, imprevisi e improvvisi, che lo aiutano a comprendere la peculiarità della struttura narcisistica nella quale vive incapsulato il figlio della coppia. È utile altresì che raccolga quelle improvvise immagini oniriche che vanno formandosi nel suo scenario interiore attraverso il riaffiorare di un ricordo, di un film, di un romanzo, di una canzone, di una sensazione. Sono queste delle proiezioni nel suo schermo mentale che contengono delle verità condensate, spostate, intrufolate riguardanti il sistema familiare. Bisogna infine che dia dignità a pensieri poco professionali del tipo: "Ma cosa avranno



in comune questi due, lui è proprio un bambinone, lei è un'arpia, insieme sembrano Cip e Ciop...". Sono queste fantasie che lo accompagnano a delineare una prima diagnosi, seppur sempre provvisoria, poiché l'esattezza e la veridicità delle sue ipotesi si sveleranno solo grazie al percorso compiuto in seguito.

Ogni operatore ascolta dunque i suoi stati d'animo poiché sa che è sottoposto alla pressione esercitata da due bambini insoddisfatti che prima hanno reciprocamente chiesto riparazione al coniuge, poi al figlio e adesso usano chiunque per chiedere giustizia.

Il professionista deve allora conoscere bene il suo mondo interno per non colludere con la follia relazionale della coppia coniugale patologica. Egli sa che la sua possibilità di trasformare i rapporti malsani che circolano tra i coniugi di cui si sta occupando comporta il non essere risucchiato all'interno di giochi perversi che distruggono le modalità relazionali del contesto familiare. Dovrà quindi usare l'emergere di ogni aberrazione virulenta al preciso scopo di prendersi cura del dolore che si nasconde all'interno dei comportamenti bizzarri.

Ben vengano quindi nella stanza della consultazione la litigiosità dei due coniugi, la contrapposizione dei loro punti di vista, la messa in scena della sudditanza di uno rispetto all'altro, la loro infelicità astiosa, i gesti di vendetta e il gioco intersoggettivo dello scaricare le responsabilità poiché, ogni comparsa di queste incompetenze relazionali, permette di alleviare la sofferenza bruciante contenuta in questi atteggiamenti sconvenienti.

Il vissuto doloroso che viene depositato nella mente dell'operatore, inoltre, è immediatamente sottratto al gravoso peso emotivo che devono portare i figli. È quindi prestando attenzione ai suoi movimenti emotivi che il professionista si rende conto a quale stadio di gravità si situi il mal d'amore che lacera la coppia, danneggia il figlio, distrugge ogni legame umano.

LA VALUTAZIONE PROGETTUALE

11.5

All'interno del campo relazionale, comprendente i familiari e tutti i professionisti interessati al caso, tornano a farsi vivi i sentimenti che avvelenano i rapporti tra genitori e figli.

È questa la strada maestra che permette agli operatori di intossi-



“Fin dalle prime righe *Mal d'amore* si presenta come un testo dedicato a uomini e donne che desiderano confrontarsi con il tema del legame affettivo e delle passioni erotiche. Amarsi è infatti naturale. Eppure costruire vincoli solidi, duraturi e appaganti implica una scelta condivisa con il partner, una complessiva maturità, una intelligenza capace di promuovere adattamenti e un costante lavoro psichico.

Amare è un bisogno fisiologico. Eppure ogni epoca storica lo interpreta in modo originale a partire dal contesto culturale nel quale prende forma.

La lettura di queste pagine giova allora ai fidanzati che si avvicinano all'esperienza della vita in comune poiché li sollecita a riflettere sui loro bisogni emotivi e su cosa ognuno, oggi, possa aspettarsi dal compagno o dalla compagna.

È però la coppia stabile, travolta dalla negoziazione affettiva, stanca dei conflitti quotidiani, offesa dalla realtà matrimoniale, quella che può trarre maggior beneficio da questo scritto.

La patologia della pseudo coppia riguarda il sostare dei coniugi sulla soglia di una relazione che non li soddisfa, li immiserisce e li rende infelici senza che nessuno dei due riesca a dare avvio ad un cambiamento.

È la ripetitività il segnale che la vita in comune non può proprio funzionare. La staticità è la trama emotiva che intossica l'aria che respirano i figli.

Il libro si rivolge quindi a tutti coloro che lavorano con i bambini e i ragazzi in quanto li aiuta a collocare i comportamenti delle nuove generazioni nel sistema familiare e li induce a valutare la possibilità evolutiva dei rapporti tra figli e genitori.”

Paola Scalari, è psicologa, psicoterapeuta e psicosocioanalista ed esercita a Venezia. Docente in Psicoterapia della coppia e della famiglia alla Scuola di Specializzazione della Coirag Istituto di Milano e di Tecniche di conduzione del gruppo operativo nella consociata Ariele Psicoterapia di Brescia. Da anni è consulente, docente, formatore e supervisore di gruppi ed équipes di associazioni, enti ed istituzioni che operano nei settori sanitario, sociale, educativo e scolastico.

Francesco Berto, già insegnante, ha collaborato all'apertura delle prime scuole a tempo pieno della provincia di Venezia e del servizio di consulenza genitori dei Centri Età Evolutiva del Comune di Venezia. Docente esperto di studi sociali è consulente familiare, scrittore e formatore. Socio di Ariele Psicosocioanalisi di Milano. Si è dedicato per anni alla formazione degli operatori sociali e dei consulenti educativi.

Hanno pubblicato insieme – per le edizioni la meridiana – *Incontrare mamme e papà. Strumenti e proposte per aiutare i genitori* (1999), *Divieto di transito. Adolescenti da rimettere in corsa* (2002), *Adesso basta. Ascoltami! Educare i ragazzi al rispetto delle regole* (2004), *Fuggiaschi. Adolescenti tra i banchi di scuola* (2005), *Fili spezzati. Aiutare genitori in crisi, separati e divorziati* (2006), *ConTatto. La consulenza educativa ai genitori* (2008), *Padri che amano troppo. Adolescenti vittime di attrazioni fatali* (2009).

Euro 20,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-172-7



9 788861 531727